

3 **La Repubblica delle Isole Fiji**

Sommario 3.1 Crisi climatica come minaccia esistenziale. – 3.1.1 Il ciclone tropicale Winston e l'accelerazione delle strategie di adattamento. – 3.2 Il contesto regionale e le radici della leadership climatica fijiana. – 3.3 La ricerca sul campo: i siti in esame. – 3.3.1 Criteri di selezione. – 3.3.2 Etatoko, Ba Province, Western Division, Viti Levu. – 3.3.3 Tabuya, Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu. – 3.3.4 Nataleira e Silana, Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu. – 3.4 Per un'etnografia delle (im)mobilità climatiche alle Fiji: metodologie indigene, implicazioni etiche e limitazioni.

La Repubblica delle Isole Fiji si situa nell'oceano Pacifico meridionale a circa 2.000 km a nord della Nuova Zelanda e 3.000 a est dell'Australia. L'arcipelago si estende su un'area complessiva di 18.000 km² ed è costituito da più di 330 isole di origine vulcanica, di cui solo 106 abitate in modo permanente [fig. 5]. La Zona Economica Esclusiva delle Fiji è pari a un'area che supera 1.000.000 km².

Le Isole Fiji, classificabili come 'Isole Alte', sono caratterizzate da cambiamenti repentini del terreno con altitudini molto varie. Qui, le precipitazioni orografiche e la conformazione morfologica variabile portano alla formazione di numerosi corsi d'acqua dolce e suoli fertili, adatti allo sviluppo di diverse forme di colture. La maggior parte della popolazione, il cui totale ammonta a poco più di 900.000 persone, si localizza ormai in aree urbane e peri-urbane prevalentemente costiere: più del 56% della popolazione delle Fiji è urbanizzata e,

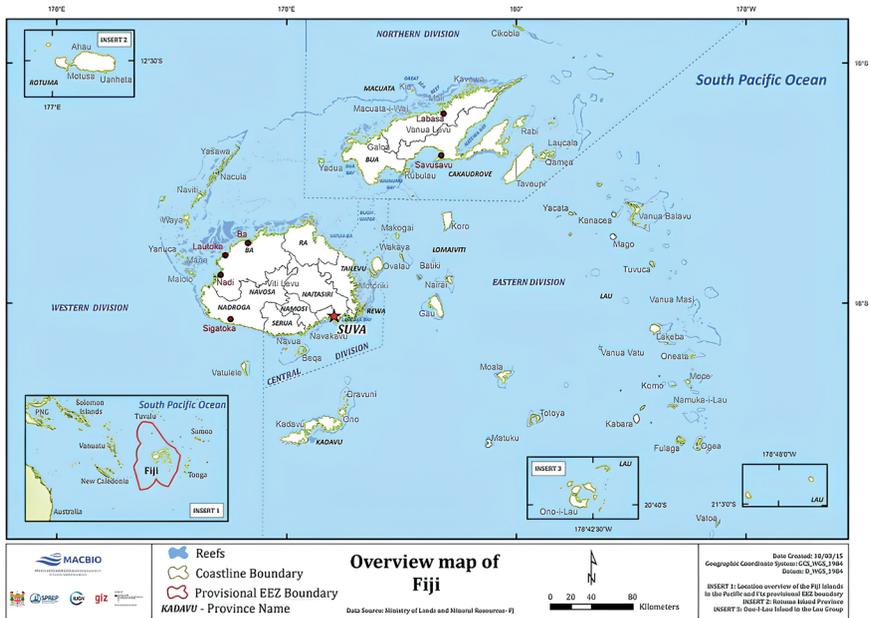


Figura 5 Mappa delle Isole Fiji. (MACBIO – The Marin Atlas for Fiji. <https://macbio-pacific.info/fiji/>)

considerando gli attuali tassi di urbanizzazione, si calcola che tale cifra aggiungerà il 61% entro il 2030. Quasi il 75% della popolazione delle Fiji vive nelle aree costiere dell'isola di Viti Levu, dove troviamo anche la capitale Suva (Swail et al. 2019). Si calcola, inoltre, che il 20% della popolazione urbana risieda in insediamenti informali a elevato rischio ambientale (UN-Habitat 2012). Negli ultimi decenni, gran parte dell'area intorno alla capitale è stata soggetta a un forte sviluppo che non ha sempre considerato la tutela socio-ambientale come una priorità. Col tempo, la scarsa pianificazione territoriale ha portato a una carenza di servizi infrastrutturali e a una serie di problematiche legate alla gestione dei rifiuti, all'inquinamento del suolo e delle falde acquifere e alla distruzione di foreste di mangrovie, che hanno esposto parte della popolazione più povera a maggiori rischi ambientali e, soprattutto, climatici.

Per una comprensione delle Isole Fiji di oggi occorre dare spazio a un approfondimento sulla complessa storia coloniale del paese, divenuto indipendente solo nel 1970. La struttura sociale, economica, politica fijiana, infatti, è stata profondamente determinata dalla cessione riluttante ma incondizionata delle isole alla Gran Bretagna il

10 ottobre 1874 da parte del capo fijiano Seru Epenisa Cakobau (Lal 1992). Diverse problematiche odierne come le fratture tra comunità indigene e indo-fijiane o le questioni legate alla gestione della terra e alle mobilità, sono strettamente legate al periodo coloniale e al sistema architettato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. L'operato dell'ufficiale britannico Sir Arthur Gordon (1874-80), ad esempio, ha contribuito da un lato a porre le basi per un rapporto cooperativo tra un'accurata selezione di interessi indigeni e quelli coloniali/burocratici, e dall'altro a favorire il consolidamento del sistema delle piantagioni, reso possibile dallo sfruttamento di manodopera a basso costo proveniente dall'India (Veracini 2008). Il colonialismo di Gordon, finalizzato a 'proteggere' l'organizzazione politico-sociale delle comunità indigene, è stato in realtà profondamente trasformativo delle pratiche consuetudinarie, «molte delle quali furono considerate fuorilegge, limitate o manipolate nel processo di invenzione di una tradizione (accettabile da un punto di vista coloniale)» (Veracini 2008, 196; Thomas 1992). Le dinamiche di mobilità vennero profondamente intaccate da una visione che prediligeva la sedentarietà. I nuovi sistemi di regolazione della mobilità¹ limitarono il movimento verso e dalle aree urbane attraverso un atto abolito solo nel 1967, e stabilirono che i membri delle comunità *iTaukei* non potevano più lavorare fuori dai loro distretti né tantomeno dai loro villaggi se non per brevi periodi. Inoltre, la creazione di un consiglio supremo (abolito nel 2012 e ristabilito nel 2023), di consigli provinciali e distrettuali di quel periodo fu proprio il risultato di una politica coloniale che poteva governare attraverso un sistema di governance su cui esercitare pieno potere. Un potere che, però, suscitava malcontenti e forme di opposizione dal basso. Le Fiji, infatti, erroneamente presentate come luogo monolitico, socialmente e culturalmente, non sono state certamente prive di percorsi di lotta, di culture di resistenza, di tentativi di insubordinazione e di visioni alternative a quelle del potere coloniale - materiale e discorsivo - a sua volta ritratto come funzionale e fonte di prosperità condivisa. La storia travagliata e conflittuale delle Fiji, dove forme di resistenza non possono essere scisse da forme di collaborazione e adattamento, è stata esposta dalla produzione storiografica di Brij Lal (1985; 1992), lo storico più esperto del paese e uno dei più attenti all'impiego di approcci anti-elitari, e da quella di Robert Nicole (2011), impegnato in un lavoro di restituzione di una storia alternativa a quella ufficiale. Grazie al loro contributo, ad esempio, la storia dal basso delle Fiji ha trovato

1 Le mobilità sono state assoggettate, ridotte e gestite tramite l'istituzione di forme di controllo spaziale che hanno determinato restrizioni significative nelle interazioni trans-Pacifiche (Kaplan 1989). Queste forme di controllo sono state uno strumento chiave del funzionamento del processo di colonizzazione, identificabile come un insieme di pratiche atte a 'ordinare il disordine' delle mobilità insulari (Banivanua Mar 2016).

spazio restituendo un quadro più complesso di quello suggerito da altri studi, che poca rilevanza hanno dato al ruolo delle persone ordinarie nelle molteplici strategie di resistenza ai tentativi istituzionali di appropriazione e controllo della terra e di altre risorse. Ancora oggi, la maggior parte della terra delle Fiji è controllata dalle comunità *iTaukei*, un fattore di imprescindibile importanza anche nel contesto del tema trattato in questo libro. Nel quadro dei reinsediamenti pianificati, infatti, la terra diventa per la popolazione indigena fijiana l'elemento cruciale su cui fondare una politica di resistenza allo spostamento e, quindi, di rivendicazione del diritto a restare.

3.1 Crisi climatica come minaccia esistenziale

In generale, la vulnerabilità dei SIDS viene ricondotta a un insieme di fattori tra cui: dimensioni territoriali limitate, una dipendenza diretta da settori sensibili al cambiamento climatico, infrastrutture insufficienti, scarsità di acqua potabile e insicurezza alimentare, rapida crescita demografica, sistemi sanitari poco efficienti e, soprattutto, sistemi di governance deboli. Certamente, i discorsi che impiegano la vulnerabilità come una categoria descrittiva che definisce aprioristicamente l'insularità tendono a trascurare quegli elementi che contribuiscono a rafforzare le capacità adattative delle comunità insulari. Tra questi, il complesso sistema di reti sociali e conoscenze diversificate e di lunga data si rivela importante nel potenziare le strategie di riduzione del rischio e nel post-disastro (Nunn, Kumar 2018; Nalau et al. 2018; McNamara et al. 2020).

L'economia delle Fiji, come quella di altri piccoli stati insulari della regione, è profondamente legata all'agricoltura, alla pesca e al turismo, tutti settori fortemente vulnerabili agli effetti della crisi climatica (IPCC 2022; Ruggieri, Magnani 2021; Magnani 2023). Anche se non rischiano di essere sommerse, le Fiji devono confrontarsi con diverse tipologie di rischi tali per cui la crisi climatica è percepita come una minaccia esistenziale. Gli ecosistemi terrestri e marini del paese sono suscettibili alle conseguenze delle variazioni delle temperature. Il loro aumento provoca cicloni più intensi, accelera i fenomeni di acidificazione oceanica, destabilizza i regimi di precipitazione e contribuisce a incrementare il rischio di malattie infettive. L'incremento delle temperature oceaniche superficiali degli ultimi cinquant'anni potrebbe contribuire ad aumentare la frequenza di eventi estremi come El Niño, responsabile di ondate di siccità prolungate ma anche di forti e intense precipitazioni associate ad alluvioni improvvise (Thomas et al. 2017; Zebiak et al. 2015). L'innalzamento del livello dell'Oceano Pacifico provoca tempeste più distruttive e maree più intrusive. Tra gli effetti del cambiamento climatico, inoltre, occorre considerare le alterazioni che gli habitat insulari e la distribuzione

delle specie stanno subendo. Sempre più coralli, ad esempio, stanno morendo a causa dell'effetto cumulativo di cambiamenti nella chimica degli elementi, di pratiche di pesca insostenibili, dell'inquinamento e di un inadeguato sviluppo costiero. Ciò contribuisce anche all'aumento delle vulnerabilità socio-economiche delle comunità costiere degli stati insulari del Pacifico. La popolazione costiera delle Fiji, ad esempio, dipende quasi interamente dalla salubrità delle barriere coralline - che ricoprono un'area di più di 6.000 km² - per il soddisfacimento del fabbisogno proteico e per il proprio sostentamento economico (South et al. 2012). Inoltre, le complesse formazioni coralline costituiscono parte integrante della cultura indigena del paese. Le Isole Fiji hanno anche la terza area più estesa di foreste di mangrovie nel Pacifico, stimata di circa 517 km² nel 1985, principalmente localizzata nelle due isole maggiori, Vanua Levu e Viti Levu (Greenhalgh et al. 2018). Le mangrovie formano un ecosistema unico dall'enorme potere mitigativo e rappresentano un valido alleato nella riduzione degli effetti dell'erosione costiera e altri eventi climatici estremi. Nonostante questo, al 2007, i dati del governo delle Fiji (2013) hanno riportato una diminuzione di circa 90 km², principalmente dovuta allo sviluppo costiero, all'inquinamento, a un'accresciuta sedimentazione, alla pesca eccessiva, alle specie invasive e, infine, all'innalzamento del livello dei mari che, in prossimità delle Fiji, è stato calcolato intorno ai 6 mm annui a partire dal 1993 (Australian Government et al. 2011). La dipendenza dall'oceano per le attività economiche, oltre che come elemento centrale della cultura isolana fijiana, rende il cambiamento climatico una delle principali sfide che il paese deve affrontare attraverso misure mitigative e adattative. La stima delle perdite dovute agli effetti del cambiamento climatico è sempre più alta. Entro il 2050, si ipotizza che le Fiji potrebbero perdere il 6,5% del PIL a causa degli eventi climatici estremi e, annualmente, più di 30.000 persone potrebbero incorrere in maggiori difficoltà socio-economiche e sanitarie (Fiji Government 2017). Il potenziamento delle capacità di risposta al cambiamento climatico del paese richiederebbe lo stanziamento di circa 4,5 miliardi di dollari statunitensi nell'arco di 10 anni.

Il cambiamento climatico in Oceania, però, si configura come qualcosa che va oltre l'ambito esclusivo delle scienze naturali (Crook, Rudiak-Gould 2018). Nell'arena internazionale, solo negli ultimi due decenni si è assistito a un progressivo ampliamento di visioni e approcci che, accanto a quelli scientifici-tecnocratici, hanno dato spazio a diverse filosofie, prospettive ed epistemologie. Tra queste sono emerse differenti forme narrative che pongono al centro l'aspetto multidimensionale e relazionale del clima, gettando una nuova luce sulle sue interazioni con il mondo umano e non-umano e danno vita a nuovi linguaggi e a nuove risposte che seguono altri paradigmi: i discorsi scientifici sul cambiamento climatico sono rapidamente adattati e

combinati con narrative locali per descrivere molto più che una semplice questione fisica, di cambiamento tangibile, che richiede rimedi tecnologici. Se le cause e le conseguenze fisiche delle alterazioni climatiche sono ormai chiare per la scienza, occorre considerare che l'esperienza e le percezioni del cambiamento climatico da parte della società civile e delle comunità locali variano notevolmente da quelle di tipo istituzionale e top-down (Neef et al. 2018; Finucane 2009). Esperienza e percezione del rischio e delle soluzioni locali da attuare sono contraddistinte da indubbie complessità che richiedono l'integrazione, ad esempio, di sistemi di conoscenze di tipo tradizionale (Traditional Knowledge, TK) e/o indigena (Indigenous Knowledge, IK) (Kelman 2011). Inoltre, la materialità degli effetti del cambiamento climatico ha conseguenze sulla sfera culturale e spirituale. Come illustrato da Campbell (2019), una ridotta produttività potrebbe portare alcune persone o famiglie a non soddisfare i loro obblighi di reciprocità destabilizzando la solidità di sistemi di parentela all'interno dei quali le forme di reciprocità rivestono un ruolo portante: l'impatto indiretto della crisi climatica potrebbe influire sulla coesione della comunità e sulle relative capacità di garantire una rete di protezione nel caso di disastri. La perdita della terra a causa del cambiamento climatico equivale alla perdita - anche solo metaforicamente parlando - della vita (Ravuvu 1983).² Le conseguenze degli eventi estremi più frequenti e più intensi tendono a provocare disastri con danni e perdite difficilmente gestibili dalle risorse tecniche ed economiche a disposizione delle autorità governative. Ma oltre a danni materiali, maggiori impatti e perdite saranno di tipo non economico, andando a incidere sulla conservazione e sulla fruibilità del patrimonio storico-culturale del paese (Handmer, Nalau 2019). Pertanto, una consapevolezza più diffusa in relazione al cambiamento climatico diventa fondamentale in termini di una migliore gestione del rischio di disastro e dell'adattamento.

2 Nel Pacifico meridionale, i termini *Fanua* (Polinesia), *Fonua* (Tonga) e *Vanua* (Fiji) esprimono la multidimensionalità del concetto indigeno di 'terra', intesa come l'intreccio di elementi chimico-fisici e spirituali: per le popolazioni insulari indigene dell'Oceania, terra, luogo e persone (presenti, passate e future) sono elementi identitari connessi in modo indissolubile. Analizzando il concetto di *banua*, Suliman et al. (2019) hanno affrontato una riflessione sulle molteplici forme di (im)mobilità oceaniane nell'era dell'Antropocene, interrogandosi circa le trasformazioni che le hanno interessate e quelle che continueranno a plasmarle in futuro, specialmente in relazione alla perdita della terra di cui molte comunità hanno già fatto esperienza. Pur sottolineando i numerosi rischi legati a una potenziale deterritorializzazione, le studiose mettono in luce come il concetto di *banua* racchiuda significati più profondi che vanno ben oltre la materialità della terra per includere legami aperti, condivisi e reciproci che sembrano poter durare ben oltre l'Antropocene.

3.1.1 Il ciclone tropicale Winston e l'accelerazione delle strategie di adattamento

Il riscaldamento delle acque oceaniche comporta un aumento dell'intensità dei cicloni tropicali, come confermato dagli esempi del ciclone Pam nel 2015³ e del ciclone Winston nel 2016, entrambi di categoria 5. Quest'ultimo ha colpito l'arcipelago delle Fiji nel febbraio 2016 ed è tutt'oggi annoverato come il ciclone tropicale più intenso mai verificatosi nell'emisfero australe dall'inizio delle registrazioni moderne con 44 vittime, più di 150.000 persone bisognose di assistenza, 30.000 case ed edifici distrutti e perdite economiche pari al 31% del prodotto interno lordo del paese (Fiji Government 2016). Il passaggio del ciclone Winston ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta nella presa di coscienza del cambiamento climatico, sia a livello politico sia da parte della popolazione e nella conseguente pianificazione di misure atte a fortificare i livelli di adattamento delle strutture socio-economiche del paese, incrementando anche gli sforzi di mitigazione e decarbonizzazione di diversi settori, da quello dell'agricoltura a quello dei trasporti e del turismo. L'intensità, i danni e la distruzione causati da Winston non hanno precedenti nella storia recente dell'arcipelago: negli ultimi tre decenni, dodici cicloni tropicali hanno raggiunto la categoria 3; negli ultimi dieci anni, in particolare, le Isole Fiji sono state colpite da otto cicloni di categoria 5, quella più devastante in termini di impatto e devastazione, con venti superiori ai 250 km/h. L'attribuzione dei cicloni al cambiamento climatico non è un compito semplice. Tuttavia, vi sono sempre più evidenze del fatto che i cicloni tropicali stiano diventando sempre più potenti e che, in uno scenario che vede l'aumento della temperatura media globale a 2,5°, le probabilità che potrebbero presentarsi tempeste devastanti sono circa il doppio rispetto a oggi (Thomas et al. 2017; Climate Analytics 2015). Come stretta conseguenza, la Repubblica delle Fiji ha revisionato le strategie di sviluppo attraverso un maggior investimento nella prevenzione del rischio di disastro (Hossain 2019). Sebbene ben prima dell'arrivo di Winston fossero già state attuate e portate a termine alcune rilocazioni interne, l'impatto senza precedenti di questo ciclone ha rappresentato un momento chiave per il governo delle Fiji per l'accelerazione dei processi di spostamento. Nei mesi successivi al febbraio 2016, infatti, il governo centrale tramite il supporto di ministeri, di associazioni locali e della South Pacific University, ha portato avanti numerosi processi valutativi dei livelli e delle tipologie di vulnerabilità delle

3 Il ciclone Pam ha colpito l'arcipelago di Vanuatu nel marzo 2015. Secondo i dati riportati dal *World Risk Report* delle Nazioni Unite, lo stato insulare di Vanuatu si configura come il paese più esposto al rischio di disastro (UNU-EHS, Alliance Development Work 2014).

comunità colpite da Winston, individuandone diverse in *need of relocation* (Fiji Government 2017). È, dunque, in seguito al passaggio del ciclone Winston che le politiche di adattamento delle Fiji si sono orientate maggiormente verso la rilocalizzazione pianificata interna quale misura centrale nel processo di riduzione della vulnerabilità ambientale della popolazione, identificando nello spostamento pianificato anche una possibilità di sviluppo per coloro che lo attuano. Gran parte delle comunità identificate come potenzialmente soggette a spostarsi nei prossimi anni è stata individuata attraverso la valutazione del livello di vulnerabilità post-Winston condotta dalle autorità dell' iTaukei Affairs Board, del Lands and Mineral Resources Department, della Water Authority of Fiji e della Fiji Roads Authority. Tale valutazione ha fatto emergere un totale di 63 comunità *in need to relocate* (Botalagici 2016) e ha sottolineato il bisogno di reperire fondi per far fronte agli spostamenti previsti.

3.2 Il contesto regionale e le radici della leadership climatica fijiana

Negli anni il paese ha profuso un impegno notevole nella pianificazione di misure interne di mitigazione e adattamento da adottare sul medio-lungo periodo. Il governo, guidato dall'ormai ex primo ministro Bainimarama, salito al potere con il colpo di stato nel 2006 e democraticamente eletto rispettivamente nel 2014 e nel 2018 a capo del partito FijiFirst, ha assunto un importante ruolo di leadership su scala regionale nella gestione del cambiamento climatico e nei relativi processi di advocacy. Ad agosto 2023, il nuovo governo con a capo Rabuka ha ospitato un incontro con i principali leader degli stati insulari della regione - con Australia e Nuova Zelanda come paesi osservatori - per dialogare sulle possibili soluzioni mitigative da adottare per contribuire al mantenimento del grado e mezzo di aumento della temperatura media globale. L'evento, inoltre, è stato pensato per discutere possibili strategie di azione in ambito negoziale al fine di continuare a fare pressione sui grandi emettitori, la cui capacità - ma soprattutto la volontà - di rispettare quanto stabilito dall'Accordo di Parigi è stata più volte messa in discussione dai SIDS del Pacifico. Oltre all'attuazione di azioni di mitigazione più incisive su scala globale, le richieste sono legate alla necessità di semplificare i procedimenti per accedere alle risorse della finanza climatica internazionale, indispensabili per incentivare le misure di adattamento. Questo, insieme al bisogno di adottare un framework condiviso sul meccanismo del *Loss&Damage* sono stati i temi principali discussi in occasione della COP23 tenutasi a Bonn e presieduta proprio dalle Fiji, ribattezzata *Pacific o Oceanic COP* (Obergassel et al. 2018). Per ciò che riguarda le mobilità climatiche, le autorità governative fijiane

si sono dichiarate più volte disponibili al supporto e all'accoglienza delle popolazioni insulari della regione nel caso in cui le condizioni di vita nei loro rispettivi paesi dovessero divenire sempre più proibitive. Nel 2014, il governo delle Kiribati ha acquistato alcuni ettari di terreno per far sì che la popolazione potesse far fronte all'insicurezza alimentare dovuta al calo della produttività agricola nel paese e, nel lungo periodo, trovare un rifugio alle Fiji in caso di necessità⁴ (Ellsmoor, Rosen 2016; Hermann, Kempf 2017). Tuttavia, non sono mancate critiche sulla reale necessità delle Kiribati di acquistare terra altrove per proteggere la propria popolazione. L'area in questione, inoltre, risultava già abitata da una comunità di discendenti delle Isole Solomon. Questo non solo ha complicato il quadro dell'affare, ma ha anche fatto sorgere legittime perplessità sulle reali motivazioni della compravendita, un atto che è stato letto come parte di una determinata propaganda politica, delle Fiji ma anche delle Kiribati, che continua a fare del cambiamento climatico uno dei suoi capisaldi.

Sul piano regionale, l'ex governo ha avviato il Pacific Islands Development Forum (PIDF) nel 2013 e, nel 2019, ha annunciato la partecipazione del paese al Pacific Island Forum (PIF) dopo diversi anni di assenza. Le Fiji, infatti, erano state sospese dal PIF nel 2009 a causa della mancata dichiarazione da parte di Bainimarama di voler ospitare le elezioni in seguito al colpo di stato militare del 2006. Poiché considerato illegittimo, il regime militare guidato da Bainimarama non poteva far parte del PIF. E in un certo senso, proprio l'isolamento dal Forum ha spinto l'ex governo ad adottare una *look North policy* per espandere le opzioni diplomatiche del paese verso paesi come la Germania e organismi sovranazionali come l'Unione Europea (Lawson 2022). Uno dei primi risultati del PIDF è stata la *Suva Declaration on climate Change* del 2015, adottata dagli stakeholders governativi, del settore privato e della società civile dei territori insulari del Pacifico come monito per la comunità internazionale (che si sarebbe riunita a Parigi per la COP21) della necessità di agire in fretta contro la minaccia esistenziale del cambiamento climatico. Il documento, di portata storica, è il risultato di un incontro in cui i leader della regione hanno agito insieme dimostrando grande coesione verso il raggiungimento di obiettivi comuni secondo quella che Michael Haas (1989) ha chiamato «Pacific Way», ossia un sistema di

⁴ Un articolo del *Guardian* del 2021 riporta che l'appezzamento di terra acquistato dalle Kiribati sarà trasformato in una sorta di azienda agricola con l'assistenza tecnica della Cina, facendo emergere dubbi sul fatto che la terra potrà essere data in gestione al governo cinese o su chi coltiverà la terra e a chi saranno destinati i prodotti. L'attuale primo ministro Maamu, succeduto a Tong nel 2020, sta adottando una politica climatica diversa dal predecessore, dando priorità a soluzioni mitigative e, soprattutto, a progetti di adattamento che prevedono il dragaggio di sabbia per elevare strade e estendere le dimensioni delle isole dell'arcipelago (<https://www.theguardian.com/world/2021/feb/24/kiribati-and-china-to-develop-former-climate-refuge-land-in-fiji>).

compromesso unanime secondo cui ogni paese compie dei sacrifici per favorire benefici collettivi più ampi. Una visione che è stata successivamente criticata per l'eccessiva romanticizzazione delle dinamiche di cooperazione tra gli stati insulari della regione, i cui interessi collettivi non sempre riescono ad affermarsi rispetto a quelli nazionali. La redistribuzione di vantaggi e benefici tra gli stati, ad esempio, non è considerata del tutto equa e alcune prospettive sottolineano come il Forum non si sia ancora evoluto da semplice organizzazione a comunità regionale (Shibuya 2004). Diverse tensioni interne tra i vari paesi hanno determinato notevoli fratture politiche che, a loro volta, hanno ostacolato i lavori del Forum nel corso degli scorsi anni. La più recente è legata al ritiro dall'organizzazione dei cinque stati insulari micronesiani - Palau, Isole Marshall, gli Stati Federati di Micronesia, Kiribati e Nauru - a seguito di controversie sulla nomina del nuovo segretario-generale che, secondo accordi interni, avrebbe dovuto appartenere a uno di questi cinque paesi. Nel caso specifico, malgrado il pieno supporto di tali paesi alla candidatura dell'ambasciatore delle Isole Marshall presso gli Stati Uniti, Gerald Zackios, a vincere è stato il candidato polinesiano Henry Puna, ex primo ministro delle Isole Cook. Ciò dimostra che, per quanto la regione del Pacifico insulare sia rappresentata come blocco unico - e i relativi stati insulari si auto-rappresentino come una comunità coesa -, internamente la regione è frammentata e molto eterogenea per ciò che riguarda caratteristiche geografiche e culturali, livelli di benessere, ricchezza, sviluppo e strutture di governance. La realtà politica del Pacifico insulare è molto più complessa e sfaccettata di quanto comunemente rappresentato. Diversità, squilibri di potere e fratture di vario tipo influiscono notevolmente sulla qualità e sulla riuscita delle politiche climatiche a livello regionale.

3.3 La ricerca sul campo: i siti in esame

3.3.1 Criteri di selezione

Il primo villaggio identificato per lo studio, Tabuya, è situato sull'isola di Kadavu, la quarta isola per estensione dell'arcipelago delle Fiji; i restanti tre, Nataleira, Silana e Etatoko sono situati, invece, sull'isola di Viti Levu, la principale isola per estensione [fig. 6].

Tabuya, Nataleira e Silana sono villaggi costieri alle prese con simili problematiche relative all'impatto di eventi climatici estremi a lenta e rapida insorgenza. Silana e Nataleira, in particolare, hanno subito danni significativi in seguito al passaggio del ciclone Winston nel febbraio 2016. La ricostruzione è ancora in corso e, come si approfondirà nei successivi capitoli, Winston ha notevolmente modificato la percezione locale riguardo i cambiamenti climatici, considerati



Figura 6 Mappa dei siti inclusi nello studio. Adattata da Google Maps

una questione sempre più urgente da affrontare. Etatoko, invece, rappresenta un caso a sé stante, poiché si tratta di un distaccamento del villaggio di Wavuwavu, localizzato lungo le sponde del fiume Ba, nella parte nord-occidentale di Viti Levu. Nel 2012 il fiume, soggetto a frequenti esondazioni, ha distrutto le 17 abitazioni di Wavuwavu, costringendo alcune famiglie a vivere per mesi nelle tende fornite da alcune organizzazioni umanitarie, facendo riferimento al supporto di un'ampia rete sociale. La ricerca di una soluzione che potesse essere permanente ha portato, qualche mese più tardi, alla decisione di rilocare le 17 famiglie verso l'interno, a circa 2 km di distanza da Wavuwavu.

I criteri che mi hanno portato a identificare questi villaggi come casi di studio della presente ricerca sono stati principalmente due. Innanzitutto, l'obiettivo del progetto di ricerca sul campo è stato quello di indagare le caratteristiche del processo di rilocazione prestando attenzione alle prospettive locali. Poiché è possibile scomporre il processo di rilocazione in tre fasi, quella decisionale e della pianificazione, quella dell'implementazione e, infine, quella del monitoraggio, il criterio di identificazione che ho adottato ha risposto all'obiettivo di individuare quelle comunità che si trovavano in questi tre momenti rispettivi, ciascuno caratterizzato da elementi ben distinti. A ogni modo, è bene sottolineare che, trattandosi di un processo lungo e complesso in cui le fasi si susseguono spesso senza soluzione di

continuità, i villaggi identificati si trovano a cavallo rispettivamente della prima e della seconda fase (Tabuya), della seconda e della terza (Nataleira, Silana, Etatoko). Per il secondo criterio di selezione, come precedentemente accennato, mi sono basata su quelle comunità che hanno preferito pianificare una rilocalizzazione autonoma e i cui esempi non fossero noti alla letteratura accademica. La rilocalizzazione dell'insediamento di Etatoko costituisce un caso a sé stante in quanto supportata dall'organizzazione umanitaria Habitat for Humanity e sovvenzionata da agenzie governative come Australian AID. La scelta di includerlo tra i casi di studio è stata dettata dalla volontà di identificare i principali effetti della rilocalizzazione sulla comunità coinvolta a distanza di alcuni anni dalla sua implementazione.

3.3.2 Etatoko, Ba Province, Western Division, Viti Levu

L'area occidentale dell'isola di Viti Levu è particolarmente esposta agli effetti dei cambiamenti climatici. L'area del bacino del fiume Ba, in particolare, è fortemente soggetta ad alluvioni lampo e conseguenti esondazioni del suddetto fiume. Ba, la città principale che deriva il suo nome proprio dal fiume limitrofo, è frequentemente interessata da episodi alluvionali molto intensi ed estesi, nonostante sia localizzata in una zona prevalentemente arida. Nel 2009 e nel 2012, in particolare, si sono verificate due grandi alluvioni che hanno causato enormi danni al territorio. La prima, causata dalla depressione tropicale 04F nel gennaio 2009, ha provocato 11 vittime e più di 6.000 sfollati, danni alle linee elettriche, alle infrastrutture e alle piantagioni di canna da zucchero della zona, che rappresentano la principale industria locale (NDMO 2009; Yeo et al. 2010). Le stime dei danni economici hanno raggiunto i 64 milioni di dollari statunitensi. Lal et al. (2009), tuttavia, sottolineano come parte di questi costi sarebbero stati evitabili se le infrastrutture fossero state mantenute nel tempo e migliori azioni preventive fossero state adottate:

il precario stato di conservazione delle infrastrutture, tubature di scarico, sistemi di drenaggio, strade, ha contribuito ad aggravare degli effetti dell'alluvione. (Lal et al. 2009, VII)

Similmente, l'alluvione del marzo 2012, causata da un'altra depressione tropicale, ha interessato la medesima area, causando quattro vittime, 15.000 sfollati e interessando più di 100.000 persone tra cui gli abitanti di Wavuwavu, il cui insediamento è stato completamente distrutto in poche ore dall'esondazione del fiume Ba. Questo evento ha costretto parte della popolazione di Wavuwavu a trascorrere diversi mesi in tende da campo prima di ricorrere all'opzione dello spostamento verso una zona collinare. Etatoko è nato proprio dalla

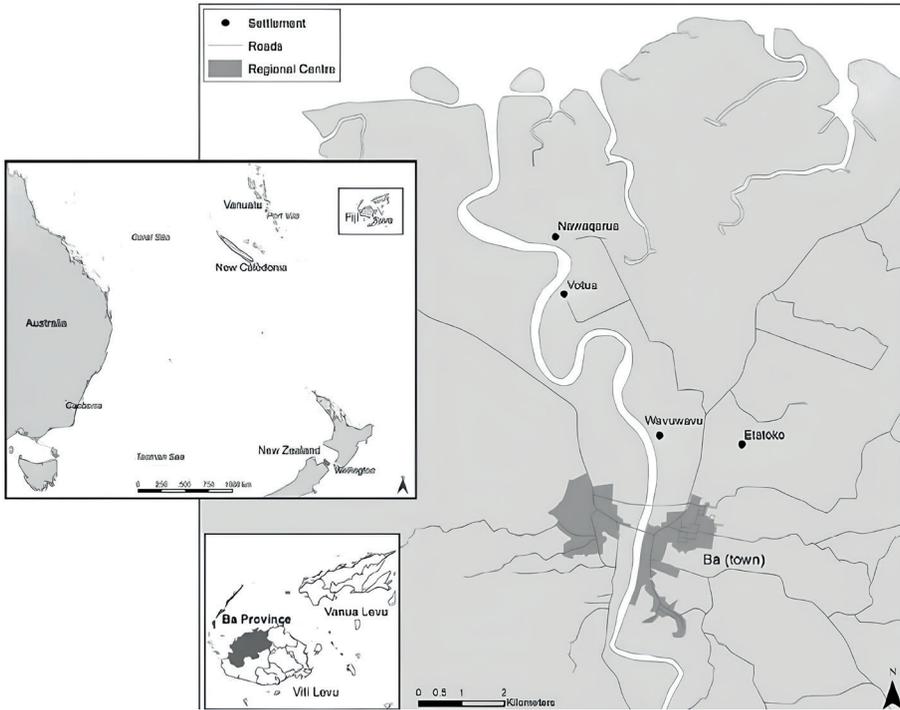


Figura 7 Mappa raffigurante il nuovo sito di Etatoko e l'area del bacino del fiume Ba, Viti Levu. (Neef et al. 2018)

rilocazione del sito di Wavuwavu, a sua volta formatosi nel 1998 come insediamento satellite per alleviare la pressione demografica del villaggio di Votua [fig. 7]. Quest'ultimo, sorto più di due secoli fa, conta oggi una popolazione di circa 1.000 persone, la comunità più numerosa dell'area rurale del bacino di Ba.

Qui, la terra è controllata da tre *yavusa* (che controllano anche la terra dove sorge il sito di Nawaqarua⁵ risalente al 1920) e amministrata da clan o *mataqali*. Buona parte delle terre che circondano

5 Anche Nawaqarua è sorto non lontano da Votua per alleviarne la pressione demografica. Negli anni, la progressiva erosione degli argini del fiume Ba ha costretto questo insediamento a spostarsi diverse volte (su brevi distanze). L'intervento della JICA - Japan International Cooperation Agency ha contribuito a diffondere maggiore consapevolezza tra la comunità sull'importanza di saper gestire e ridurre il rischio di disastro.



Figura 8 Fiume Ba. Sull'argine destro sorgeva l'insediamento di Wavuavu distrutto dall'esondazione del fiume alle prime luci dell'alba del 31 marzo 2012. Foto dell'Autrice, 2019

Votua sono inoltre date in affitto a coltivatori di piantagioni di canna da zucchero, prevalentemente di origine indiana⁶ [tab. 7].

Se da un lato la storia alluvionale di Votua e Wavuavu è ricca di eventi disastrosi, dall'altro la vicinanza al fiume e le piogge che colpiscono la zona fanno sì che il suolo sia particolarmente fertile e si presti alla coltivazione di diverse colture [fig. 8].

Purtroppo, però, quest'attività si è persa in seguito alla rilocalizzazione. Etatoko, infatti, che sorge sulla *vanua* appartenente al villaggio di Votua e all'autorità consuetudinaria dei suoi *chiefs*, si localizza internamente a circa 3 km dal sito originario. Questo lo rende più protetto dalle esondazioni del fiume ma meno auto-sufficiente per ciò che riguarda l'irrigazione e, conseguentemente, la produzione di cibo. Piantagioni e coltivazioni si trovano ancora vicino al fiume, rimanendo soggette a continue alluvioni e all'erosione degli argini. Tuttavia queste svolgono un'importante funzione di sostentamento per la comunità di Etatoko, i cui membri risultano ancora legati al sito

6 I fijiani di origine indiana (*indo-fijians*) non possiedono diritti di proprietà terriera e possono solo affittarla. Questa, infatti, continua ad appartenere alla popolazione indigena delle Fiji (*i-Taukei*) per più del 90% e non costituisce merce capitalizzabile. Questo è stato causa di diverse tensioni etniche che hanno portato a ripetuti colpi di stato e all'emigrazione di migliaia di *indo-fijians* a partire dagli anni Duemila.

originario grazie alla celebrazione in loco di cerimonie e altre funzioni tradizionali.⁷ Il processo di rilocalizzazione di Etatoko, completato nel 2014 con il sostegno di Habitat for Humanity (HFH) e del governo delle Fiji e il supporto tecnico-economico del New Zealand Aid Programme e dell’Australian Aid’s Fiji Community Development Programme, rappresenta uno dei primi casi di reinsediamento pianificato ad avere avuto luogo nello stato delle Fiji. Il caso dell’insediamento di Etatoko è esemplificativo per ciò che riguarda la presenza di due elementi propedeutici allo spostamento: la volontà e il consenso allo spostamento da parte di tutti i membri della comunità.

3.3.3 Tabuya, Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu

L’isola di Kadavu è la quarta isola più estesa dell’arcipelago fijiano nonché la maggiore del gruppo insulare di Kadavu a sud di Viti Levu, con picchi di altitudine di 500 m s.l.m. Kadavu si caratterizza per essere piuttosto remota rispetto ai principali centri governativi e istituzionali delle Fiji, oltre che per la presenza molto limitata di servizi e infrastrutture [fig. 9].

A lungo conosciuta per la ricca produzione di copra, attualmente una tra le principali entrate economiche di Kadavu è rappresentata dalla coltivazione e dalla vendita di *kava* (*yaqona*) da cui si ricava la bevanda tradizionale di molte popolazioni insulari dell’Oceania. Oltre a un’economia di semi-sussistenza (agricoltura e pesca), l’isola ha conosciuto un forte sviluppo del settore turistico che, tuttavia, risulta ancora relativamente contenuto anche a causa delle difficoltà logistiche che si incontrano per raggiungere le strutture ricettive.

Rispetto ad altri ecosistemi delle Fiji, quello della catena insulare di Kadavu risulta ancora piuttosto intatto e preservato. Occorre notare, tuttavia, che anche qui il perseguimento di uno sviluppo socio-economico sregolato ha contribuito al degrado e alla distruzione dell’ambiente naturale, esponendo la popolazione a maggiori rischi ambientali. Ad esempio, una cattiva gestione dei rifiuti e l’utilizzo di pesticidi e fertilizzanti ha portato a un maggiore inquinamento di acqua e suolo. Metodi illegali di pesca hanno contribuito a distruggere la barriera corallina e le foreste di mangrovie, mentre la rimozione indiscriminata di copertura vegetale ha esposto le comunità a un maggior rischio di erosione del suolo e frane (Korovulavula 2016). In aggiunta, gli effetti del cambiamento climatico sono una realtà visibile anche nella provincia di Kadavu. Questi includono innalzamento del livello oceanico, erosione costiera, inondazioni causate da maree

⁷ Intervista personale, 24 luglio 2019, Etatoko.

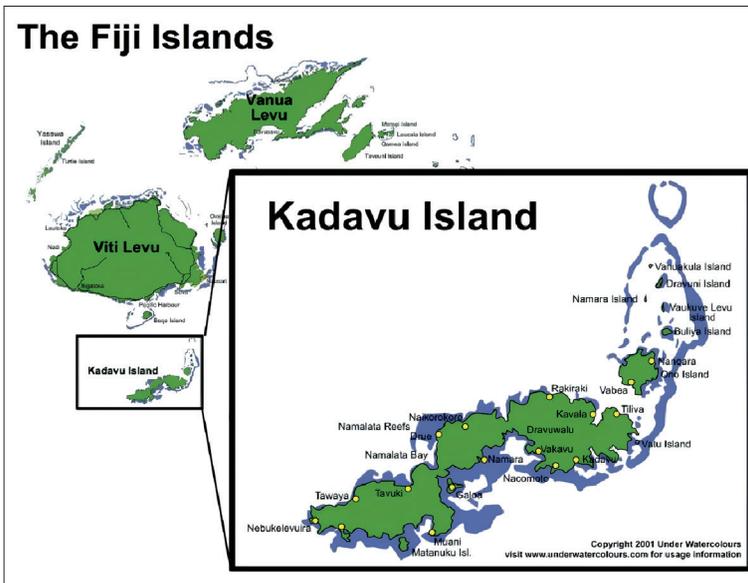


Figura 9 Mappa delle isole che formano il complesso insulare di Kadavu. (Under Watercolours.com, 2001)

più invasive, alluvioni e siccità, forti venti e onde provocate dal passaggio di cicloni più intensi. Il villaggio di Tabuya, situato nella parte sud-occidentale dell'isola principale nel distretto di Nabukulevu, ha risentito dell'impatto di molteplici eventi e stress climatico-ambientali nel corso dei passati decenni [fig. 10].

La continua erosione costiera e le alluvioni che l'hanno ripetutamente colpito negli ultimi cinque anni, hanno fatto sì che la comunità mettesse in atto una serie di misure di mitigazione e adattamento in loco giungendo, solo in ultima istanza, a considerare la soluzione della rilocalizzazione come un atto necessario per il villaggio (Bertana 2018). La rilocalizzazione del villaggio di Tabuya, che conta circa 80 persone residenti, è stata ideata come spostamento di tipo anticipatorio, seppur accelerata dai due episodi alluvionali che si sono verificati nel 2016 e nel 2018. A differenza di Etatoko, la cui rilocalizzazione si è resa necessaria in seguito alla distruzione del precedentemente insediamento, quella di Tabuya è categorizzabile come rilocalizzazione preventiva per anticipare le conseguenze dell'innalzamento del livello oceanico, i cui effetti sono già visibili nelle forme di una progressiva erosione costiera e di *storm surges* più severe. È evidente, tuttavia, che la distinzione tra misura anticipatoria e reattiva non è mai troppo netta. L'esempio di Tabuya, soprattutto, differisce da quello di

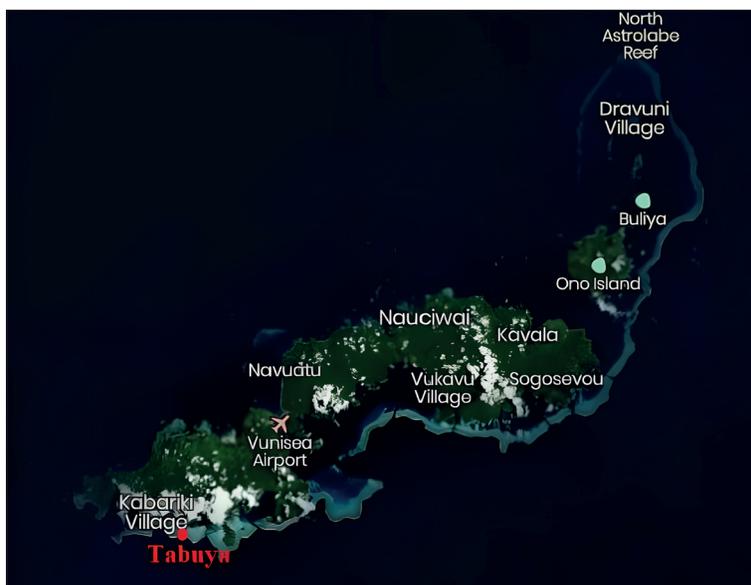


Figura 10 Il gruppo insulare di Kadavu e la localizzazione di Tabuya, nel sud-ovest dell'isola principale. (Adattato da Mapcarta.com)

Etatoko per l'autonomia che contraddistingue il processo di spostamento interno. Questo implica l'assenza di attori istituzionali esterni coinvolti nel processo decisionale e di implementazione, rendendo peculiare il caso di Tabuya, caratterizzato da una completa volontarietà dello spostamento da parte dei suoi membri. Tabuya presenta una lunga storia di misure adattative, adottate per far fronte all'impatto di eventi climatici estremi. Tra queste vi sono lo spostamento di alcune tipologie di colture verso aree più elevate e la pianificazione di processi di riforestazione di mangrovie, una fonte di sostentamento alimentare per la comunità e una barriera naturale contro l'erosione costiera e l'impatto dei cicloni (Mangrove Management Committee 2013). Un'altra misura adottata negli ultimi decenni ha implicato l'arretramento di alcune tra le abitazioni più vicine all'oceano e, per questo, più vulnerabili agli effetti delle alte maree o a quelli dovuti al passaggio dei cicloni. La rilocalizzazione dell'intera comunità, invece, si è resa necessaria soprattutto in seguito a due eventi meteorologici particolarmente intensi che hanno colpito il villaggio nel 2016 e nel 2018, frutto della combinazione tra piogge molto intense e mareggiate che hanno danneggiato e, in alcuni casi, distrutto molti edifici, tra cui la chiesa e il centro di evacuazione, un edificio multifunzionale solitamente al centro del villaggio [fig. 11].



Figura 11 Il villaggio di Tabuya con alcune case già ricostruite nell'area più elevata: il corso d'acqua a carattere torrentizio che delimita il villaggio è spesso soggetto a esondazioni improvvise. (Google Earth)

L'intensificazione degli eventi climatici sul medio e lungo periodo costituiscono per il villaggio di Tabuya un fattore di esacerbazione di alcune criticità già presenti. Frane e smottamenti più frequenti a causa delle forti piogge, ad esempio, limitano in modo significativo la mobilità quotidiana del villaggio verso Vunisea, la città principale e unico collegamento con la capitale. Anche la disponibilità di acqua potabile è frequentemente condizionata dal clima: alluvioni più frequenti, ad esempio, contribuiscono a danneggiare le poche condutture idriche presenti, rendendo la comunità dipendente dalle uniche due cisterne (*water tanks*) presenti, di proprietà di due famiglie.

3.3.4 Nataleira e Silana, Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu

I villaggi di Silana e Nataleira, nel distretto di Dawasamu (Viti Levu), sono stati colpiti in modo diretto dal passaggio del ciclone Winston nel febbraio 2016, subendo le conseguenze di un evento senza precedenti nella storia delle rilevazioni moderne [fig. 12].

Il passaggio di Winston ha rappresentato un vero e proprio campanello d'allarme per la popolazione delle Fiji. Molte comunità costiere, infatti, hanno preso coscienza del cambiamento climatico proprio in seguito a questo evento segnante e, al contempo, hanno fatto ricorso alla rilocalizzazione su zone interne e più elevate. I casi di Silana e Nataleira lo confermano mostrando, inoltre, le numerose difficoltà che si celano dietro lo spostamento di una comunità o di parte dei suoi membri. Qualche mese dopo Winston, la comunità di Silana,

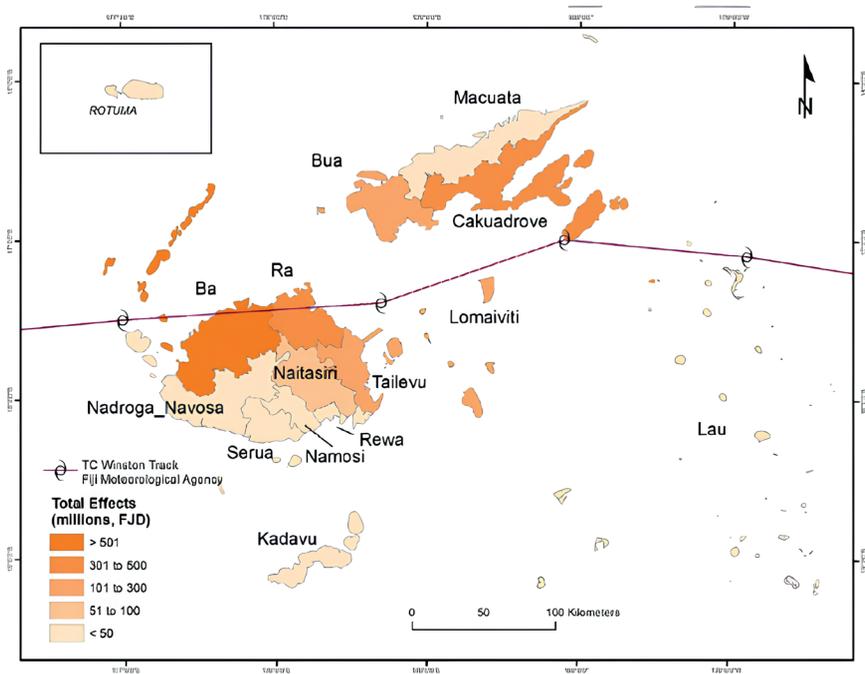


Figura 12 Distribuzione geografica degli effetti del disastro su base provinciale. Il ciclone Winston, di categoria 5, ha colpito l'area di Tailevu nel momento di maggiore intensità. (Fiji Government 2016)

ad esempio, ha deciso tramite un consiglio che le famiglie la cui casa era stata distrutta dai forti venti e dalle onde dell'oceano (circa l'80%) si sarebbero spostate negli anni successivi mentre quelle con le abitazioni parzialmente danneggiate avrebbero potuto scegliere se spostarsi o rimanere e ricostruire in loco. Sempre nella medesima occasione, si è stabilito di dare priorità famiglie e giovani coppie che, infatti, sono le sole ad aver già ricostruito le loro dimore a qualche centinaio di metri dall'oceano nella zona deputata alla rilocalizzazione. Trattandosi di un processo che ha preso avvio da una richiesta della comunità alle autorità distrettuali e provinciali, la rilocalizzazione di Silana rappresenta un esempio di rilocalizzazione pianificata dalla comunità e da attori esterni che, tuttavia, ha rivelato in più occasioni la difficoltà di conciliare le promesse di questi ultimi con gli interessi esposti dal basso, provocando diverse frizioni e rallentamenti nell'attuazione del progetto sin dalla sua discussione. Le autorità tradizionali, inoltre, sono ancora impegnate nelle negoziazioni con i *mataqali* vicini ai fini di ottenere la cessione di appezzamenti di terra su cui costruire parte del nuovo villaggio. Il processo di rilocalizzazione del



Figura 13 La Dawasamu Area a est di Viti Levu con i principali villaggi interessati da processi di rilocalizzazione coinvolti nel presente studio. (Adattato da Google Earth)

villaggio di Nataleira, invece, è stato caratterizzato da un percorso diverso. Qui, infatti, il consenso alla rilocalizzazione non è stato unanime e lo spostamento sta avvenendo solo parzialmente e in modo autonomo, a livello di nucleo familiare. Anche in questo caso, le negoziazioni per la cessione di terra sono state ostacolate da diversi fattori, tra cui la natura conflittuale del rapporto tra i *mataqali* coinvolti che sta tuttora rallentando il processo di spostamento. Il caso di Nataleira, inoltre, si intreccia con l'esperienza vissuta dalle comunità limitrofe come quella di Delakado e di Nakoroni [fig. 13].

L'intera area di Dawasamu, infatti, è interessata da tensioni di diverso tipo, legate alla presenza di un vasto progetto estrattivo a opera della compagnia cinese Gold Rock Investment Limited (GRIL). Se da un lato quest'ultima ha favorito l'occupazione della popolazione locale, dall'altro risulta essere la principale responsabile dell'inquinamento ambientale della zona, in quanto causa della sedimentazione di micro-particelle che dal fiume Dawasamu si riversano in mare depositandosi sui coralli e alterando l'equilibrio dell'ecosistema (Carson et al. 2019). L'inquinamento idrico, inoltre, causa una riduzione della fauna marina e, quindi, contribuisce a incrementare l'insicurezza alimentare di centinaia di persone oltre che a minare

accessibili e controllabili. Anche in questo caso, lo spostamento è avvenuto in maniera autonoma e, come si vedrà in seguito, ha rappresentato una misura di adattamento ma anche una risposta all'insostenibilità dell'impatto ambientale di attività antropiche invasive e non regolamentate.

3.4 Per un'etnografia delle (im)mobilità climatiche alle Fiji: metodologie indigene, implicazioni etiche e limitazioni

La ricerca in Oceania corre il rischio di continuare a essere condotta come un esercizio sterile, impersonale, intrusivo ed estrattivo, che considera i membri delle comunità indigene partecipanti come soggetti passivi piuttosto che come parte delle decisioni e dei processi di definizione dei frames, dei metodi e dei principi all'interno dei quali la conoscenza è maneggiata, filtrata, processata, disseminata (Nabobo-Baba 2008). Sebbene non manchino esempi di ricerche che adottano approcci e metodi decolonizzanti in contesti cross-culturali, gran parte della ricerca continua a essere guidata da un'impostazione convenzionale che domina e che sfrutta in modi diversi attraverso:

i comportamenti e le diverse strutture di potere incorporate nelle relazioni di ricerca con gli 'altri', la rimozione di diritti e conoscenza, le metodologie intrusive e non partecipative, e gli obiettivi e l'uso dei risultati di ricerca. (Howitt, Stevens 2010, 24 in Halseth et al. 2016)

Tuhiwai Smith (1999) afferma che lo stesso termine 'ricerca' è una delle parole più sporche/minacciose nel vocabolario indigeno, poiché associata agli scopi dell'agenda coloniale e a rappresentazioni fuorvianti delle dinamiche socio-spaziali e culturali delle popolazioni indigene. Molti autori e molte autrici, dunque, sottolineano quanto sia essenziale distinguere tra una ricerca *on Indigenous people* e una ricerca *with Indigenous people* (Bishop 1998; Tuhiwai Smith 1999; Wilson 2001). Per decolonizzare la ricerca, inoltre, è imperativo adottare quella che England (1994) chiama *critical self-reflexivity*, un processo di costante esame di sé come ricercatori/trici oltre che del processo di ricerca. Altri tasselli essenziali sono rappresentati da tutte quelle pratiche finalizzate a porre coloro con cui si lavora a proprio agio nell'esprimere liberamente pensieri e commenti oltre che dall'integrazione di metodi collaborativi e partecipativi di co-produzione del sapere e dal rispetto dei protocolli tradizionali.

Per tutte queste ragioni, al fine di avvicinare la metodologia di ricerca alle epistemologie e alle pratiche delle comunità indigene delle isole Fiji ho ritenuto importante integrare i dialoghi *talanoa* alle

interviste individuali. I *talanoa*⁸ fanno parte delle pratiche di racconto e conversazione di diversi stati insulari del Pacifico e sono caratterizzati dalla necessità di fornire uno spazio neutrale all'interno del quale è possibile condividere, socializzare, discutere di questioni inerenti alla vita del villaggio e, spesso, risolvere conflitti (Halapua 2008; Vaoleti 2006). Il dialogo *talanoa* costituisce un elemento importante del processo di ricerca nel contesto delle Fiji, specie se quest'ultimo è condotto da un *outsider* o *kaivalagi* (straniero), in quanto fornisce le condizioni adatte per presentarsi, esporre il proprio progetto di ricerca e spiegare, infine, le ragioni che hanno motivato la propria presenza nel villaggio. In particolare, il dialogo *talanoa* inteso come una modalità empatica di apprendimento (Farrelly, Nabobo-Baba 2014), si configura come un mezzo di comunicazione prezioso per affrontare in modo sensibile il tema delle rilocalizzazioni da una prospettiva non solo pratica, ma anche affettiva. Per fare questo, ho cercato il supporto delle comunità coinvolte attraverso un approccio di 'condivisione del potere' e di 'co-generazione di conoscenza': pur nella consapevolezza dell'impossibilità di eliminare l'asimmetria delle relazioni di potere tra me e i partecipanti alla ricerca, ho adottato un approccio tale per cui gli interlocutori e le interlocutrici hanno avuto un ruolo di primo piano nella ricerca, raccontando le loro storie e di fatto insegnandomi. Per l'individuazione dei soggetti da intervistare ho utilizzato il metodo *snowball* o della 'palla di neve', il quale presuppone il coinvolgimento di un/una partecipante o di un informatore chiave dello studio al fine di individuare coloro che potrebbero rispettare i criteri dello studio e rivelarsi testimoni preziosi ai fini dell'avanzamento di quest'ultimo; una volta intervistate, queste persone potranno a loro volta informare la ricercatrice/il ricercatore su chi altro può essere coinvolto e così via. È evidente che se da un lato tale metodo si rivela efficace nel raggiungere partecipanti che altrimenti sarebbe stato difficile raggiungere, dall'altro costituisce un metodo che richiede tempo e che, in alcuni casi, può portare a risposte molto simili se il campione scelto non include una sufficiente diversità (Tenzek 2017). Oltre al metodo della 'palla di neve' ho utilizzato il metodo di campionamento intenzionale, attraverso cui ho determinato i criteri di inclusione/esclusione per la scelta delle partecipanti. In particolare, ho scelto, da un lato, di privilegiare

8 *Talanoa* è un termine utilizzato dalla popolazione delle Fiji, Tonga e Samoa utilizzato per indicare discussioni informali, racconti più o meno brevi e narrazioni di vario tipo. Il termine è costituito da *tala* traducibile in 'raccontare storie' e *noa* il cui significato può essere reso con 'senza nascondere nulla'. Si tratta di una modalità di condivisione di storie e testimonianze da raccontare senza la paura del giudizio. Le interviste sono state registrate previo consenso dell'intervistato/a. Secondo il *Climate Change Act* (Fiji Government 2021), *talanoa* è un processo di dialogo partecipativo, inclusivo e trasparente che ha l'obiettivo di condividere storie, creare empatia e prendere sagge decisioni per il bene della collettività.

la prospettiva dei più anziani, con l'obiettivo di avere un quadro migliore sui cambiamenti ambientali e climatici riscontrati negli ultimi decenni, dall'altro di favorire l'emergere delle storie e delle prospettive femminili per molteplici ragioni. Innanzitutto, per ascoltare coloro che solitamente sono identificate come maggiormente vulnerabili in concomitanza di eventi climatici estremi. In secondo luogo per comprendere il ruolo delle donne nei processi decisionali che portano alla rilocalizzazione, al fine di chiarire i livelli di inclusività di tali processi. In terzo luogo, per dare loro la possibilità di esprimersi su determinate questioni che, altrimenti, sarebbero emerse con difficoltà (Reinharz, Chase 2001). Trattandosi di una ricerca sociale condotta in un contesto di cross-culturalità, che ha coinvolto popolazioni indigene, priorità è stata data al rispetto dei protocolli culturali e delle *worldviews*, dei diversi ruoli all'interno della struttura sociale della comunità, della chiarezza delle informazioni relative alla ricerca da svolgere, della confidenzialità, del benessere delle comunità e del loro ambiente (Pelzang, Hutchinson 2018).

In qualità di scienziate e scienziati sociali che «provano a rendere il mondo un posto migliore» (Israel, Hay 2006, 2) dovremmo evitare a ogni costo qualsiasi danno agli individui, alle comunità e agli ambienti con cui e in cui facciamo ricerca. Per questa ragione, una riflessione sulle implicazioni etiche delle domande, degli obiettivi, delle metodologie della propria ricerca è imprescindibile. Per ciò che riguarda questo lavoro, ho voluto condurre questa ricerca nella convinzione che il tema affrontato fosse rilevante in primo luogo per le comunità che hanno partecipato allo studio e per quelle che potrebbero essere interessate da processi di rilocalizzazione in futuro; in secondo luogo, considerata la presenza di vuoti sia sul piano della ricerca scientifica sia sul piano delle decisioni politiche, ho scelto di approfondire tale tematica poiché desiderosa di apportare un contributo all'avanzamento della letteratura, offrendo spunti per ulteriori approfondimenti finalizzati a discutere le diverse modalità per costruire un sistema di governance socio-ambientale più giusto nella regione del Pacifico. Le implicazioni etiche in relazione agli studi con le popolazioni indigene, in particolare, non sono nuove ma stanno ottenendo sempre più visibilità e continuano a essere al centro di molte riflessioni in diversi ambiti, da quello accademico a quello dell'attivismo. L'USP, ad esempio, richiede per studentesse, studenti e staff l'approvazione dei loro progetti da parte del Comitato sull'Etica della Ricerca. In paesi come la Nuova Zelanda, l'Australia o il Canada, le linee guida sull'etica da seguire nella ricerca con le comunità indigene sono integrate nel sistema nazionale di revisione per la ricerca etica. Nel mio caso, pur non essendo stata esplicitamente richiesta poiché ricercatrice esterna all'USP, l'assenza di un'approvazione scritta potrebbe essere percepita come una mancanza importante, specialmente se si considera la delicatezza dei temi trattati.

Durante il processo di ricerca ho interrogato il mio posizionamento e il mio operato adottando una metodologia basata sull'auto-riflessività (England 1994; Rose 1997). Ciò significa considerare come i propri valori, le proprie conoscenze ed esperienze incidano e influenzino sull'elaborazione di ipotesi, supposizioni e risposte. Conoscenze parziali e bias inevitabili dovuti alla mia biografia hanno inevitabilmente contribuito a plasmare questo lavoro. Nello specifico, in quanto giovane donna e ricercatrice bianca, cittadina italiana ed europea, libera di muovermi e cresciuta in un contesto urbanizzato, le mie capacità e possibilità di comprendere a pieno le strutture e le dinamiche delle comunità *iTaukei*, la loro storia (de)coloniale e i loro sistemi epistemologici - come il modo di concepire la relazione tra le persone e la terra come elementi indivisibili (Ravuvu 1987) o il fatto che la maggior parte delle conoscenze sia tramandata oralmente -, sono strettamente legate alla letteratura studiata e a ciò che mi è stato spiegato durante il periodo di ricerca dalle persone che ho incontrato.⁹

Essere consapevole della mia posizione ha significato riconoscere che non ho partecipato passivamente alla produzione di conoscenza, bensì ho contribuito a plasmarla (Mosse 2001). Posizionarmi nella ricerca ha comportato una presa di coscienza della mia posizione di donna e ricercatrice privilegiata e della responsabilità di tenere presente le dinamiche di potere che inevitabilmente hanno accompagnato il lavoro, con l'obiettivo di ridurre gli squilibri tra me e coloro che hanno partecipato allo studio (Haraway 1988). Le sfide legate alle difficoltà di dismettere i panni oppressivi e ai rischi di assumere una postura coloniale, anche inconsapevolmente, sono state molteplici e all'origine di molti dubbi e infinite domande nel corso dello studio. Sicuramente, vi sono ancora barriere di diverso tipo che impediscono a conoscenze ed esperienze di comunità storicamente marginalizzate di trovare modo di affermarsi e diffondersi, di contaminare e trasformare un sistema accademico le cui radici affondano in secoli di eurocentrismo. Alla luce di ciò, ritengo che il percorso di consapevolizzazione, di abbattimento delle barriere di cui sopra, di sperimentazione, di uscita dalla colonialità da intendere come un processo continuo che parte dal sé (Borghi 2020), pur

⁹ Essendo io *outsider* ho potenzialmente contribuito a riprodurre le criticità epistemologiche e metodologiche che gli *Island Studies* hanno fatto emergere in relazione allo 'studio delle isole', secondo cui lo sguardo all'isola è quasi sempre esterno. Considerando la nissologia come un progetto inteso *for indigenous geographies* (Baldacchino 2008), la mia etica di ricerca è sempre stata guidata dalla volontà di fare ricerca 'con' e 'per' le comunità in un'ottica di reciproca 'contaminazione'. Come riconosce Annika Dean in Stratford (2017), nel raccontare le isole nei loro termini c'è spazio anche per gli *outsiders* i quali contribuiscono al processo di arricchimento narrativo. La sfida maggiore, probabilmente, è quella di pensare alle isole come una categoria senza essenzializzarle.

trovando spazio in questo lavoro, avrebbe richiesto una maggiore attenzione soprattutto sul piano delle pratiche di ricerca e su quelle di restituzione. Il lavoro di restituzione dei risultati, in particolare, ha particolarmente risentito dell'impossibilità di recarsi alle Fiji per un secondo periodo di ricerca a causa delle restrizioni imposte dalle politiche di contenimento della pandemia nel 2020. L'impossibilità di effettuare un nuovo soggiorno in loco è da considerare come una forte limitazione del presente lavoro. Il secondo periodo di ricerca avrebbe permesso di chiarire alcune questioni emerse dalle interviste condotte nel 2019, di colmare i gap riscontrati e di chiedere delucidazioni in merito ad alcune incomprensioni emerse analizzando i dati.

Ponendo nuovamente al centro il mio posizionamento, in quanto donna ho riscontrato maggiore agio e facilità nel condurre interviste, conversare, frequentare spazi e praticare attività con le donne della comunità individuata anche senza il supporto di un/una assistente. Per ciò che riguarda le conversazioni con gli uomini, queste sono state condotte in forma collettiva, nella maggior parte dei casi in occasione della presentazione del *sevusevu*, una cerimonia tradizionale delle Fiji attraverso la quale una persona esterna (visitatore/trice, ricercatore/trice...) richiede il permesso di entrare nel villaggio. Durante il *sevusevu* viene preparata e bevuta una bevanda ricavata dalle radici della kava - o *yaqona* - , una pianta coltivata praticamente ovunque nell'arcipelago delle Fiji, simbolo identitario oltre che prodotto particolarmente remunerativo centrale nell'economia fijiana. La cerimonia del *sevusevu*, inoltre, facilita lo storytelling o *talanoa*, cioè il racconto e la condivisione di storie, esperienze e aneddoti. Nell'ambito di ricerche qualitative l'accesso e l'identificazione delle narrative di un individuo e/o di una comunità permettono di approfondire il modo in cui le persone percepiscono, elaborano e intendono la realtà che le circonda e servono a individuare alcuni pattern e provare a dare un senso a una serie di eventi. Proprio per il ruolo rilevante che la sfera personale e le emozioni occupano in questo lavoro, ho fatto sì che ogni intervista fosse preceduta da un'attenta spiegazione degli scopi, delle modalità con cui la ricerca si sarebbe declinata e dell'utilizzo dei risultati e dei feedback che sarebbero stati prodotti. La richiesta e l'ottenimento del consenso da parte del capo villaggio - *customary chief* (*Turaga ni vanua*, capo tradizionale, per gerarchia) o del *village headman* (*Turaga ni Koro*, eletto dai membri della comunità) - sono stati step fondamentali per poter procedere con la ricerca. Conversazioni e fotografie sono state rispettivamente registrate e scattate previo consenso dell'intervistato/a.